

RECENSIONE di Maurizio Messina a: Giovanni Solimine. *La biblioteca: scenari, culture, pratiche di servizio*. Roma-Bari: Laterza, 2004

Nel 1968 i Beatles pubblicavano un lavoro generalmente conosciuto come “il doppio album bianco”, un disco rassicurante, che testimoniava la solidità di un percorso artistico arrivato ad una sintesi efficace fra linguaggi e culture musicali diverse, ma in grado anche di aprire una finestra sul futuro, facendo presagire scenari nuovi, in qualche momento appena intravisti e in altri quasi già delineati.

Si potrebbe parlare negli stessi termini di questo lavoro di Giovanni Solimine, si tratta infatti di un libro in qualche modo rassicurante, in quanto testimonia della solidità dei *fondamentali* delle nostre discipline, che vengono inquadrati anche storicamente in maniera efficace: pensiamo al rapporto fra bibliografia e biblioteconomia che fa da sfondo ad un intero capitolo, in cui si parte da Konrad Gesner per arrivare a FRBR e oltre, e in cui si mostra come l’allontanamento o il riavvicinamento fra le due discipline e fra i relativi strumenti operativi, la lista bibliografica ed il catalogo, siano storicamente determinati dai sistemi di produzione e diffusione della conoscenza; e come, comunque, ambedue gli strumenti assolvano ad una funzione di mediazione comunicativa irrinunciabile. Ancora, testimonia della solidità della *biblioteca* in quanto istituzione che ha saputo adattarsi a contingenze storiche, geografiche e culturali diverse, ritrovando ogni volta il proprio ruolo in risposta alle mutevoli esigenze degli utenti, e questa pare essere la migliore garanzia della continuità della sua funzione anche nel mondo delle reti. Testimonia infine della solidità della nostra *professione* e del nostro ruolo, a condizione che si sappiano padroneggiare le tecniche senza perdersi, dunque mantenendo nei loro confronti il necessario distacco, e si resti ancorati allo status di mediatori della conoscenza.

Tutto ciò è rassicurante, ma va anche sottolineato il fatto che di queste cose non si parla in un saggio di biblioteconomia, questo libro non è solo un saggio di biblioteconomia, ma in un *manuale*, non a caso pubblicato in una collana di manuali. Si può quindi immaginare un suo uso per la didattica, nei corsi universitari di formazione per i futuri bibliotecari. E’ facile provare una certa invidia per chi oggi si avvicina alla professione disponendo di strumenti come questo. Chi ha iniziato a fare questo lavoro più di venti anni fa ricorderà la manualistica corrente di allora: storia del libro, della bibliografia e delle biblioteche, organizzazione della biblioteca centrata sulle procedure di gestione dell’iter del libro, catalogazione, normativa, ma tutto come se la biblioteca fosse, per così dire, “sola al mondo”. E’ stato il tempo, la pratica della professione nel rapporto effettivo con gli utenti e le altre biblioteche, l’insegnamento di maestri veri, come Angela Vinay o Luigi Crocetti, è stata l’Associazione professionale nei suoi momenti alti, come il Congresso di Viareggio del 1987, a radicarci oggi nella convinzione che percorre questo volume dalla prima all’ultima pagina: l’idea della biblioteca come servizio di mediazione per l’accesso alla conoscenza storicamente determinato dall’interrelazione con il suo ambiente (alcuni aspetti costitutivi di questo *ambiente* sono stati ben sintetizzati da Claudio Leombroni in un suo recente articolo¹). Gli studenti di oggi si ritrovano queste elaborazioni “belle e scodellate”, e di qui possono partire per andare avanti.

Questo, quindi, è un manuale di biblioteconomia che solo indirettamente mette la biblioteca al centro della propria riflessione: al centro del volume, tanto è dichiarato nell’incipit, sono “le trasformazioni che stanno investendo il sistema di produzione e circolazione delle conoscenze”. Si tratta in sostanza della catena di valore della creazione, produzione, trattamento, gestione, disseminazione e accesso alla conoscenza, una catena di valore che vede la partecipazione e

¹ Claudio Leombroni. *Appunti per un’ontologia delle biblioteche digitali: considerazioni sulla Biblioteca digitale italiana*. In: <<Bollettino AIB>>, 44, n. 2(2004) p. 115-131, e in particolare pag. 117

l'interrelazione, in genere concorrente, fra una pluralità di soggetti (autori, editori, servizi di documentazione, di informazione, di intrattenimento, biblioteche, istituzioni della memoria, istituzioni della formazione e della ricerca, reti civiche e quant'altri) e una pluralità di codici e strumenti di comunicazione (stampa, audio e video, rete), e che, per definizione, non ha un centro. Il centro è il punto di osservazione in cui si pone l'utente. La biblioteca può dunque divenire centrale attraverso il suo utente, e quest'ultimo può legittimamente aspettarsi di poter mettersi in relazione, a partire dalla biblioteca e attraverso la rete, con gli altri soggetti attivi nel circuito della conoscenza, o altrimenti di fruire dei servizi della biblioteca a partire da un punto diverso, cioè dai servizi erogati da altri attori.

Questa impostazione non è priva di conseguenze, e sono a questo proposito molto interessanti i ragionamenti sviluppati nel capitolo 2, in particolare quello relativo alle tipologie bibliotecarie: nel contesto appena delineato c'è sempre meno posto per le articolazioni tipologiche delle biblioteche, che sono tipiche del nostro modello organizzativo e ancora ben (e troppo) radicate nella nostra cultura professionale, ma sostanzialmente irrilevanti per gli utenti. Intanto il libro fa giustizia delle distinzioni fra biblioteche per tipologia amministrativa (di ente locale, statali, universitarie), che, se l'orizzonte è quello cui si faceva cenno precedentemente, cioè quello dell'interrelazione *determinante* fra la biblioteca e il suo ambiente, sono decisamente poco significative. Ma induce anche a valutare criticamente le distinzioni per tipologie funzionali (di base, di conservazione, speciali). Naturalmente qui occorre una certa prudenza, ci sono specificità irrinunciabili e l'angolo visuale corretto resta quello del sistema, all'interno del quale quelle specificità vanno ricondotte ad unità funzionale, ma ciò nonostante si può affermare che quelle barriere che per tanto tempo hanno fatto legittimamente sostenere che "tutti non possono fare tutto" si vadano progressivamente erodendo, e tanto più questo avverrà quanto più si diffonderanno le biblioteche digitali.

Solimine propone la denominazione di *reference library* per denotare con indubbia efficacia un modello organizzativo di biblioteca che mantiene un rapporto stretto con il suo bacino di utenza e con il suo ambiente e tende a fornire ai suoi utenti risposte personalizzate. Dentro questa definizione però c'è anche un'attenzione allo "specifico" della biblioteca: in un contesto fortemente concorrenziale, come quello delineato a proposito del circuito dell'informazione, esiste un obiettivo rischio di appiattimento o confusione della funzione bibliotecaria con servizi erogati da altri soggetti, ed è allora significativa la ribadita permanenza fra le specificità della biblioteca, oltre alla funzione di servizio pubblico di intermediazione per l'accesso alla conoscenza, che come abbiamo già visto è una valenza profonda, che attiene alla sfera dei diritti di cittadinanza, anche della funzione di *conservazione*. Il tema non è pienamente sviluppato nel libro, e non potrebbe essere altrimenti in un manuale, ma è suggerito nella prospettiva più corretta: non è visto come mera "detenzione di contenuti" ma, cito, "come presupposto del mantenimento della disponibilità". Proprio pensando a quel circuito dell'informazione, è la biblioteca il soggetto che, svincolato da una prospettiva di ricerca di profitto e vincolato invece alla *mission* del servizio pubblico, è più di altri interessato al mantenimento *dell'accessibilità dei contenuti nel tempo*, in funzione della creazione di nuova conoscenza. Ancora una volta questa attività va oltre le articolazioni tipologiche, non è propria cioè solo delle biblioteche cosiddette di conservazione, ma è connaturata all'istituzione biblioteca, sia essa anche di base, come luogo di sedimentazione della memoria di una comunità. Questa è fatta anche, ad esempio, di tutte le testimonianze documentali che consentono di ricostruire le relazioni fra la biblioteca e il suo ambiente, o di tutto quanto passa sotto la denominazione di "documentazione di fonte pubblica", prodotta dall'ente locale di riferimento. Non c'è certo bisogno di ricordare che la biblioteca di ente locale, proprio in quanto "istituto dell'autonomia locale" (Traniello), non raccoglie solo best seller e libri per ragazzi, interessati prima o poi dalle procedure di scarto.

La pervasività della funzione conservativa diviene poi evidentissima nell'ambiente digitale: la nozione di *digital preservation*, che continuiamo con buona ragione a tradurre come “conservazione digitale”, anche se nella terminologia inglese è presente un'idea di maggiore attività, di effettivo impianto di strategie, programmi e tecniche di conservazione (quelle che sono definite *policies* di conservazione), attraversa non solo le diverse tipologie funzionali di biblioteca, ma coinvolge una quantità di altri domini: archivi, musei, istituti di ricerca. Oltre alle istituzioni della memoria che producono contenuti digitali con i progetti di scansione e che più di altri stanno affrontando i problemi del mantenimento dell'accessibilità dei contenuti nel tempo, compresa la conservazione del web, anche la comunità degli “Archivi aperti”, basati sull'uso del protocollo OAI-PMH, hanno interesse al mantenimento dei contenuti. E' interessante fra l'altro notare che una politica seria di conservazione digitale è possibile solo in una prospettiva di sistema, di decentramento e di condivisione delle responsabilità.

Altre riflessioni vengono suggerite dal capitolo 6, che tratta del *Caso italiano*: qui, in poche pagine, viene condotta un'analisi molto lucida dell'assetto organizzativo delle biblioteche italiane, che, come è ben noto, e nonostante realtà cooperative di grande rilievo come SBN, non riescono a comporre un sistema di servizi. Se ci si pone dalla prospettiva dei servizi bibliografici e bibliotecari nazionali si può notare come troppo spesso questi temi siano stati affrontati con superficialità, e con riferimento a modelli organizzativi, soprattutto francesi e inglesi, che hanno alle spalle storie completamente diverse. Solimine mette bene in evidenza il policentrismo culturale italiano come dato costitutivo della nostra storia, che ha portato all'assenza di una collezione nazionale di riferimento: a rigore neanche quella fiorentina potrebbe considerarsi tale. In questo contesto l'anomalia italiana non consiste tanto nella presenza di 9 biblioteche nazionali (di queste almeno 6, quelle delle città capitali degli stati preunitari, sono legittimate, a mio avviso, a fregiarsi del titolo), ma nel fatto che nessun governo abbia avuto la forza o la volontà di sciogliere quel nodo che era ben evidente già nel DPR 805 del 1975, istitutivo del MBICA, cioè la confusione di ruoli fra BNCF, BNCR e ICCU. E' evidente l'opportunità di riunificare i tre istituti considerandoli come tre dipartimenti di una Biblioteca nazionale unica (e questo certo non esime dalla necessità di ridefinire i ruoli di ciascuno di essi), nella quale andrebbero integrate anche la Discoteca di Stato e l'Istituto di patologia del libro. Questa istituzione corrisponderebbe a quello che l'IFLA intende per Biblioteca Nazionale, cioè agenzia catalografica nazionale, destinataria del deposito legale, produttore della Bibliografia nazionale, base per l'erogazione dei servizi di circolazione, ovvero quanto definiamo “servizi bibliografici nazionali”. Ma qualche riflessione va fatta anche intorno ai “servizi bibliotecari nazionali”, che rientrano appieno nei compiti di una Biblioteca nazionale. Non sembra esista una definizione di Servizi bibliotecari nazionali pienamente condivisa e legittimata dalla comunità professionale (si può pensare ad SBN, ma SBN è o dovrebbe essere piuttosto uno *strumento* per l'erogazione di questi servizi). Se si dovesse definire un'ontologia dei servizi bibliotecari nazionali, cioè elencare i concetti e le relazioni propri di quel dominio semantico, si potrebbero indicare i seguenti:

- *Biblioteche di rilievo nazionale*, con ciò intendendo quelle biblioteche che non sono compiutamente denotate dalla definizione di “istituto dell'autonomia locale” (Traniello);
- *Contenuti*, con ciò intendendo in senso molto ampio, diacronico, le testimonianze documentali dell' “eredità storica e culturale” conservate in quelle biblioteche, i loro surrogati e le procedure di gestione (che comprendono pienamente la contemporaneità, un recente documento UNESCO ha conferito anche al digitale questo status, e parla di “eredità culturale digitale”);
- *Funzioni di intermediazione e servizi di erogazione di quei contenuti*;
- *Target di riferimento*: le altre biblioteche, e i cittadini.

Su queste basi i Servizi bibliotecari nazionali potrebbero essere definiti come un *sistema integrato dei servizi delle biblioteche di rilievo nazionale orientato alla fornitura efficace di contenuti alle altre biblioteche ed ai cittadini e articolato funzionalmente e territorialmente*.

Tale sistema dovrebbe dunque mirare al coordinamento di quelle biblioteche che, per tipologia dei documenti gestiti, livello dei servizi, progettualità complessiva, si configurano come tipici detentori/fornitori di contenuti, e che dovrebbero porsi da una parte come istituti deputati alla conservazione dell'eredità storica e culturale, e dall'altra come strutture di servizio sia per la rete delle biblioteche pubbliche, intese come terminali tipici per l'accesso pubblico a quei contenuti, sia per la rete della formazione e della ricerca.

Il criterio di appartenenza di una biblioteca al Sistema dei Servizi bibliotecari nazionali non dovrebbe certamente essere quello della tipologia istituzionale (e men che meno quello della dipendenza dal MBAC), ma piuttosto quello dell'assunzione attiva di responsabilità in merito alla copertura di quel livello di servizio. Ma intanto le famose 9 biblioteche nazionali potrebbero a pieno titolo fare parte del sistema, in ciò facilitate dalla medesima appartenenza amministrativa, e fungere da articolazioni territoriali di una *biblioteca nazionale diffusa*, luoghi in grado di garantire al cittadino un livello omogeneo e pubblicamente riconosciuto di servizi. Naturalmente la copertura territoriale resterebbe insufficiente, specie riguardo al meridione d'Italia.

Esempi di contenuti da fornire alle altre biblioteche potrebbero essere record catalografici e procedure per la loro derivazione, sull'esempio dei livelli di interoperabilità minori previsti dall'indice SBN2, oppure test-bed per l'implementazione di standard, o consulenze su specifici problemi, di tutela o quant'altro; esempi di contenuti per i cittadini, da fruire di norma in biblioteca, potrebbero essere oggetti digitali di qualità superiore a quella disponibile in internet, o ancora servizi di accesso a basi dati di editoria elettronica e periodici elettronici acquisiti su base consortile, o ad archivi aperti, o a tutta quella parte del web (il *deep-web*) che non è accessibile liberamente, oppure al web "conservato" a seguito delle più recenti normative sul deposito legale qualora non liberamente disponibile.